ALBERTO VECCHI

LA FIGURALITÀ DEL SANTO
IL CASO DI ANTONIO DI PADOVA

Estratto da:

Storia e cultura a Padova
nell'età di sant'Antonio

(Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, XVI)

PADOVA
ISTITUTO PER LA STORIA ECCLESIASTICA PADOVANA
1985

STORIA E CULTURA A PADOVA NELL'ETÀ DI SANT'ANTONIO (1985)

(Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, XVI)

SOMMARIO:

ALBERTO VECCHI

LA FIGURALITÀ DEL SANTO
IL CASO DI ANTONIO DI PADOVA

Appoggiandoci all'autorità — seppure anonima — del primo biografo di S. Antonio, possiamo dire che sospingono alla stesura di una biografia, in genere, tre ordini di fattori: 1) la committenza, 2) l'attesa del pubblico devoto, 3) la personale pietà dell'estensore. Ognuno di questi fattori può fare di una leggenda un testo sacro, per diversi aspetti. La committenza ecclesiastica o conventuale o monastica o giuspatronale predispone ad accoglienza liturgica la vita, che è quindi inserita nel breviario o nel legendario, divenendo momento di una giornata di culto. L'attesa dei devoti prefigura invece un'attenzione pubblica, cioè un intendimento di pia fruizione, onde l'estensore può essere sollecitato a sottolineare tali o tali altri mirabili elementi del racconto. La pietà personale dell'agiografo pare infine essere l'aspetto più rilevante nella predisposizione della legenda in vista dei suoi nuclei biografici ideali, cioè dei nodi implicanti il soprannaturale, grazie ai quali la persona del Santo può diventare universalmente esemplare.

Nel Prologo e nell'Epilogo della prima vita antoniana, stesa ad avvenuta canonizzazione del santo, i tre fattori sono dichiarati: in modo esplicito i primi due; in modo implicito il terzo.

La committenza traspare dall'*assidua postulatio* dei confratelli e dei superiori dell'Ordine. Essa chiede l'esaltazione del taumaturgo per gli aspetti di obbedienza minoritica in lui esemplati. Ecco quali frutti trionfali conseguono alla profluvie di miracoli che, subito, rendono celebre il venerato deposito: «Exaltatur igitur Ecclesiae fides; altissima commendatur paupertas ac simplex humilitas honoratur (27, 1)». La committenza chiede, inoltre, che siano dichiarate le ragio-

ni in base alle quali la chiesetta padovana di Santa Maria Mater Domini, annessa al conventino minoritico, è stata scelta come sede sepolcrale per la salma del frate. Erano infatti nati forti dissensi alla morte di questo, e per poco le opposte fazioni non erano venute alle mani. L'intervento del ministro provinciale dei Minori e, successivamente, il giudizio del vescovo — confortato dall'appoggio armato del podestà — avevano felicemente concluso una incerta e pericolosa situazione di eredità giacente. Era opportuno che queste cose fossero rammentate e chiarite in un'apposita biografia, che infatti dedica loro meticolosa attenzione.

Alla *caritati fidelium ac devotioni* l'autore si affida, in secondo luogo, affinchè il pubblico sappia riconoscere nei segni miracolosi l'opera di Dio e sappia trarne motivi di devoto fervore ma anche di riforma di vita. Egli dunque si rivolge al pubblico dei devoti affinchè, mediante la lettura o l'ascolto della vita del santo e dei suoi miracoli, sia accolto il messaggio di penitenza e di rigenerazione proclamato e vissuto dal frate. Non era difficile, a questo proposito, il rinvio alla grande quaresima dell'anno precedente 1231, che tutti, a Padova e nel territorio padovano, rammentavano con memoria entusiasta. Anche di questo secondo fattore la biografia ampiamente risente. Era infatti supponibile un ampio numero di lettori o comunque di fruitori.

Già sulla base di queste due sollecitazioni esteriori — tali almeno all'apparenza potrebbe essere spiegata l'economia della prima biografia, detta appunto, dalla sua parola iniziale, *Assidua*. Essa infatti consta di tre parti. La prima serve d'introduzione, e illustra i primordi minoritici del santo. La seconda descrive ampiamente la predicazione quaresimale onde Antonio affascinò Padova convertendola alla penitenza cristiana. La terza si diffonde minutamente negli eventi relativi alla morte e soprattutto alla sepoltura del santo. Se la partizione canonica della biografia considerava vita, morte e miracoli: in realtà l'economia della ricostruzione offre una partizione piú complessa, che potrebbe giustificare sia la commissione ricevuta sia l'attenzione prestata al pubblico devoto.

Senonché l'Epilogo pone in primo piano la pietà dell'autore. «Ecce, benignissime Pater (...) veritatis tuae magnitudinem, etsi non ad plenum, iuxta scientiae possibilitatem loquendo annuntiavi». ([47,48]) Si tratta, insieme, di una professione di umiltà e di una rivendicazione di responsabilità. L'anonimo autore sa di non avere potuto narrare tutto della vita di Antonio, e forse anche di non averlo voluto; ma sa anche - e lo professa - di avere affrontato il mistero di s. Antonio: *verita-*

tis tuae magnitudinem; il che ha costretto la ricostruzione biografica all'essenziale, cioè ha indotto l'autore a limitare la ricostruzione intorno a quei punti - ovviamente individuati in base a un'immediata esperienza padovana - che potevano offrire i tratti piú evidenti della *veritas*.

Committenza dei confratelli ed attesa dei devoti, pur presenti, cedono qui, per importanza, di fronte alla responsabilità testimoniale dell'amico fedele, del confratello devoto. «Recordare, obsecro, pie Pater, mei cum caeteris congregationis tuae fratribus (...). Memento, inquam, viscerum misericordiae, quibus, dum adhuc in carne praeter carnem viveres, erga miseros affluebas (...)». L'Epilogo appare al termine della lista dei miracoli accettati al processo di canonizzazione: non dunque al termine precedente del discorso biografico. Ma questo, appunto, aumenta il senso di sacro mistero delineato da una vita miranda e, ora, da una figura gloriosa. «Qui, misericordiae fontis coniunctus, voluptatis torrente potaris uberioris, rivum gratiae sitientibus effundas. Amen ([47, 6])» Se c'è mistero di gloria nella mirabile *corruscatio miraculorum*, mistero di santità doveva pur esserci stato nella eroica vita del frate votato all'obbedienza del martirio di predicazione. Questo premeva al biografo rilevare.

Se posta da questo punto di vista, la Vita scritta dall'anonimo confratello rivela il ritmo e le parti sostanziali dell'interna sua economia. In realtà non tre parti, quelle canoniche: vita, morte, miracoli; neppure quattro parti, le tre precedentemente individuate piú i miracoli *post mortem*: ma cinque: 1) gli avvii minoritici nell'umiltà e nel silenzio, fino all'*officium praedicationis*; 2) il "miracolo" della quaresima padovana; 3) la morte santa; 4) gli eventi relativi alla sepoltura, conclusa nell'unanime, collettivo accoglimento della comune sacra eredità; 5) i miracoli subito defluiti. Ciò, se vero, consente di capire come il ritmo descrittivo imposto alla biografia non proceda seguendo il criterio dell'intensità delle sequenze e della rapidità; anzi, al contrario, tenda al progressivo indugio analitico sui dati di comune possesso: quelli che tutti, appunto, a Padova avevano ancora freschi nella memoria.

Che ciò possa esser vero, è provato da due dati d'ordine formale. Il primo è relativo alla partizione interna dell'opera.

Ciascuno dei momenti centrali, relativi alla presenza padovana del santo, è preceduto da un "segno". I fecondi inizi della grande pre-

dicazione quaresimale mediante la quale il valoroso *servus Dei* rinnoverà il volto morale di Padova, sono contrassegnati dal tentativo diabolico di soffocamento. «Rem narro non fictam, sed per ipsum Dei Sanctum, dum adhuc viveret, cuidam Fratrum revelatam». (12,2) Cosí, il biografo. «Ecce diabolus guttur viri Dei ausus est violenter comprimere ac pressum nisus est suffocare». Poi, la morte gloriosa è profetizzata dallo stesso Antonio. È la famosa lode di Padova pronunciata dal frate "super collem quemdam" davanti alla "amoenam Paduanae civitatis planitiem". (14,2) L'episodio è riferito con controllato rigore, e precisa che nessun'altra indicazione fu proferita dal frate: ma è concluso da un "credimus" (14,3) col quale si suggella l'interpretazione profetica del fatto grazie al consenso collettivo dei confratelli di convento. Infine gli eventi relativi alla sepoltura sono preceduti dal clamore sollevato dai fanciulli, inspiegabilmente, nonostante il silenzio dei frati sull'avvenuto decesso. «Pueri, per civitatem catervatim procedentes, clamabant dicentes: Mortus est pater sanctus; mortus est sanctus Antonius» (18,1). Questi tre segni appaiono ben sottolineati dalle Vite successive. Più particolarmente, l'ultimo: perchè più «popolare». La cosiddetta *Raymondina* (circa 1293) dice: «Inspirante Illo qui linguas infantium facit disertas, /.../ pueri per civitatem clamabant /.../» E la *Rigaldina* (circa 1300): «Subito per vicos civitatis innocentes pueri gradientes clamorosis vocibus decantabant /.../». L'episodio è fissato grazie al tipo iconico dell'innocente fanciullo che parla per divina rivelazione: tipo ricorrente nelle leggende popolari, specie in quelle di fondazione. Analoga è da ritenersi la testimonianza di frater Parisius, presunto parente di Antonio. Questi, ancora fanciullo, era stato dato per annegato in mare, tanto che alcuni pescatori ne avevano tratto con reti il corpo esanime dall'acqua, e s'era poi reso frate minore in seguito a voto espresso dalla madre. Ebbene, la terza *Additio paduana* all'*Assidua* riferisce che egli *narravit fratribus* come il giorno della canonizzazione di Antonio le campane di Lisbona suonassero da sole, *nullo pulsante*. Soltanto dopo diversi giorni, quando giunse colà notizia dell'avvenuta canonizzazione, se ne capí il motivo.

Questi episodi non sono rammentati a caso: anzi, semmai, sono inseriti con qualche forzatura nel testo, come ad esempio la benedizione di Padova con relativa interpretazione di profezia. Ma hanno una precisa funzione. Danno risalto e particolare pregnanza di significato a tre momenti che debbono essere bene individuati: la predicazione quaresimale, la morte, la sepoltura.

Il secondo dato è relativo al ritmo descrittivo, che via via si allen-

ta, indugiando sui sempre più palesi interventi della volontà divina.

Il volgere delle vicende antoniane avviene o per resistenza di Dio, — ma, ciò, una volta solo — o, quasi sempre, *nutu Dei*: dopo la repulsa marocchina, il santo appare sospinto da Dio. Il biografo dell'Assidua non fa mistero di questa convinzione. Descrive infatti le vicende di riflesso, attraverso i clamorosi e provvidenziali effetti conseguiti.

La quaresima padovana è rammentata soprattutto nel brulicare di presenze: addirittura trentamila in un sol giorno, quando la città contava all'incirca quindicimila abitanti; e rammentata nel fanatismo delle donne, nel moltiplicarsi delle conversioni e delle confessioni. Al biografo pare doveroso concludere (18,12) che Antonio è fedele servitore della volontà di Dio.

La morte è descritta con estrema abbondanza di colori, con indugi devotamente dolorosi, con estrema precisione di particolari e di nomi. La vita di Antonio si conclude nella visione di Dio: «Video Dominum meum». Il biografo allora esulta: «O vere sanctus Altissimi servus, qui uno tempore vivere meruit et Dominum videre!» Attorno all'estinto è un piccolo coro di confratelli litanianti.

Le vicende relative alla sepoltura danno luogo a un affresco di singolare ampiezza e abbondanza di movimenti. Dove è spirato Antonio, lì questi deve essere sepolto: all'Arcella, cioè oltre il fiume che separa Padova dai borghi nord-occidentali. Così pensano i borghigiani e così invocano le pauperes dominae colà clausurate. Ma i frati di Santa Maria Mater Domini dissentono: Antonio espresse il desiderio di essere trasportato nella sua sede conventuale; lì dunque, a sud di Padova, egli deve essere sepolto. Ne nasce un dissenso che rischia di degenerare. C'è sbigottimento e paura. Intervengono truppe armate. La faccenda, che turba profondamente l'intera città, dura quattro giorni. Il quinto giorno, finalmente, con solenni esequie si trasporta la venerata salma alla sede sua propria, cioè a Santa Maria Mater Domini. È il 17 giugno 1231. Tosto profluiscono i miracoli che lasciano strabiliate e commosse le folle.

Anche qui gli eventi sono descritti nel fitto brulicare di presenze devote, nella commozione collettiva, nel turbamento dei gruppi, nel finale grandioso convergere degli animi all'ossequio funebre che riesce alla solenne esaltazione del messaggio ricevuto dal santo.

La descrizione dell'anonimo autore parrebbe risentire delle scene rievocate da Gregorio di Tours a proposito dei conflitti per il possesso della salma di S. Martino. Ma mentre nell'*Historia Francorum* la scena è posta staticamente, secondo una categoria scenografica di

orizzontale tensione, qui le cose stanno diversamente. Nell'*Assidua* gli eventi sono descritti secondo una dinamica scansione di ritmi che sembrano proporre i tempi come propri di un'ogdoade sacra. Pare infatti che i momenti siano otto, e che l'ottavo veda il trionfo della *nova Jerusalem* fondata sulla gloriosa eredità antoniana. Eccoli:

1 Raccolto l'annunzio divulgato dai fanciulli, tosto «populi ad Cellam currunt». È una vera folla: *turba*; un moto collettivo di pietà e compianto. *Omnes* invocano: *Pater /.../, pater /.../*.

2 Sorgono dissensi per il possesso della salma. Attorno al conventino minorita che conserva momentaneamente la salma, si assiepa, anche la notte, un'implorante *populorum turba* che forza la porta d'ingresso.

3 Il vescovo ordina al clero cittadino di procedere *ordinatis processionibus* al trasporto della salma dall'Arcella a Santa Maria. Il podestà provvede alla costruzione di un ponte di barche sul fiume, al fine di rendere spedito il viaggio.

4 I borghigiani d'oltre fiume abbattono il ponte e si armano. Altri uomini avanzano armati dalla zona sud di Padova verso l'Arcella. Un eventuale scontro armato coinvolgerebbe centinaia di uomini.

5 Piangono i frati; piangono le *ancillae Christi*; lo sbigottimento è universale. Il podestà ordina al consiglio maggiore della città di trascinare al confino, verso sud, *partem illam quae pontem fregerat*, costringendola all'inazione.

6 Finalmente «Episcopus cum universi clero sed et Potestas cum gravi civium numero ad Cellam conveniunt». Le esequie del santo risultano pacifiche e solenni. Sepolta la salma nel luogo dovuto, subito fioriscono i miracoli.

7 Allora è la commozione universale. Il concorso della folla assume l'aspetto di una costante processione penitenziale. Tutti procedono all'ossequio della tomba scalzi e compunti. Lo spettacolo è impressionante. Ampia è l'affluenza alla confessione.

8 I lineamenti della *Jerusalem nova* sono ravvisabili. L'unanimità devota dei padovani tosto commuove impressionanti movimenti di pietà. «Currunt Veneti, properant Tarvisini, adsunt Vicentini, Lombardi, Sclavi, Aquilegi, Theotonici, Hungari». È il trionfo della fede cattolica, della Chiesa, operato da un figlio dell'*altissima paupertas* fortificato dalla *simplex humilitas*.

Se questa ottonaria schematizzazione del grande e intenso affresco funerario delineato dall'*Assidua* è attendibile, essa rivela l'intendimento dell'autore. Questi non a caso ha riassunto nei tre momenti pa-

dovani il significato dell'intera vita del santo: nella predicazione quaresimale, il messaggio; nella morte, la santità; nella pacificazione dei devoti travagli conseguiti alla morte del santo, il sorgere della *nova Jerusalem*, alla quale l'eredità antoniana è soglia di accesso.

Non dunque la sola committenza conventuale, che pure è rilevabile, spiega l'interna struttura dell'*Assidua*; e neppure l'attesa devota del pubblico, ancor essa rilevabile. L'autore, che ha avuto una sua personale esperienza di vita a contatto del santo, ha anche collocato l'economia descrittiva dell'*Assidua* entro le linee focali di un'intendimento non soltanto testimoniale, ma addirittura dimostrativo suo proprio, singolarissimo nella evidenza delle figurazioni e nelle partizioni formali del discorso.

C'è di più. Che cosa significa questo cercar di definire la figura del santo per mezzo di movimenti di folla, di stati di commozione e di entusiasmo collettivi?

Indubbiamente la figura di Antonio si eleva, celestiale, nella solennità della sua statura religiosa, quale ha di sé riempito un momento storico forse irripetibile: «Pater. Pater, inquam, Paduae». Il compianto funebre è retoricamente affidato all'intero popolo padovano, che sembra declamare all'unisono: *omnes una voce et unanimi*; ed è questo: «Quo — inquiunt — irrediturus abis, Pater? Pater, inquam, Paduae, currus eius et auriga ipsius? Quo progrederis sine filiis, venerande Pater, aut quis nobis orphanis tui similis inveniatur verbi Dei veridicus annuntiator? In Christo enim Jesu per evangelium tu nos genuisti». C'è un'attribuzione di paternità storica e collettiva entro la quale Padova si trova a essere stata rinnovata nell'evangelo: anzi, rigenerata.

Il fatto, per sé, non è eccezionale. A tutti i protovescovi viene attribuito dalle leggende la qualificazione di *pater* rigeneratore o addirittura di *pater* salvatore o rifondatore della città, magari mediante figurazioni metaforiche: ma si tratta di processi, descritti secondo una meccanica di eventi che fanno precipitare i processi stessi verso la soluzione gloriosa. Qui le situazioni appaiono studiatamente protese a costatazioni abbacinanti, a movimenti di folle, all'unanimità propria dei convincimenti collettivi.

Se la cosa non stupisce storicamente, giacchè Antonio era realmente stato predicatore irresistibile e sommovitore di stati di coscienza collettivi, essa resta comunque degna di attenzione per la meticolosità figurativa con cui il biografo la propone alla lettura e, più ancora, sembra alla meditazione. Pare di trovarsi davanti a poche affermazio-

ni di fondo, avanzate, anche se a modo indiretto, dall'Autore: cinque affermazioni proposte in cinque scansioni descrittive. Pare di trovarsi davanti a grandi affreschi dominati non solo dal senso di una provvidenza conduttrice, sempre, degli eventi, ma anche da un senso del mistero che si cela entro la figura del santo e che parzialmente si disvela in quei collettivi movimenti di commozioni e di folle.

Il rapporto tra paternità evangelica e rigenerazione collettiva è posto in evidenza. Il tema s'incentra sulla figura di Antonio e sulla sua azione evangelica; lo sviluppo tematico si dilata sull'affluenza delle folle.

Si veda a proposito della quaresima padovana. Ecco il tema: «Postquam servus Dei Antonius ostium sibi sermonis aperiri cernebat» /.../. Lo sviluppo: «Veniebant enim de civitatibus, castris et villis Paduam circumstantibus utriusque sexus turba paene innumerabilis /.../». Si veda ancora a proposito degli eventi conseguiti alla morte. Il tema: «/.../ sanctissima illa anima, carnis ergastulo soluta, in abyssum claritatis absorpta est». Lo sviluppo: «/.../ populi agminibus conglomeratis ad Cellam currunt /.../ Adsunt proinde viri religiosi; ruit turba sexus promiscui, iuvenes simul virgines, cum iunioribus senes, parvus et magnus, liber et servus. Omnes una voce et unanimi cordis lamentum sumunt /.../».

È ovvio del resto che il miracolo della rigenerazione sia misurato subito sugli effetti, cioè sulla rispondenza delle folle, e che queste siano tosto descritte come protagoniste entro un disegno provvidenziale di effetti nel quale, prima, attore era stato Antonio.

La preghiera finale, quale risulta nella chiusura dell'Epilogo che conclude la lista dei miracoli, suona cosí: «Ecce, benignissime Pater, tua gesta, verbis licet imperitis, utcumque scriptitante narravi. Ecce veritatis tua magnitudinem, etsi non ad plenum, iuxta scientiae possibilitatem loquendo narravi. Recordare, obsecro, pie Pater, mei cum caeteris congregationis tuae fratribus /.../». Che cosa significa l'espressione «veritatis tuae magnitudinem»?

Essa è collegabile alle parole del Prologo, là dove l'autore si dichiara insufficiente all'impresa, alla quale si accinge con l'intenzione di narrare *succincte, praevia tamen veritate*. Si tratta di una formula abbastanza usuale, che significa fedeltà del discorso all'accertamento dei fatti. *Praevia veritate* indica corrispondenza della *historia* alle *res*

gestae: nel Prologo, l'espressione indica certezza di veridicità. Nell'Epilogo, riferita ad Antonio, essa sembra significare l'incommensurabile vastità di un «vissuto», di un'esperienza che è difficile delineare nella sua totalità. La *magnitudo tuae veritatis* sembra indicare la totalità di un'esperienza che è difficile cogliere, cioè intendere, appieno: perchè, incarnatasi in Antonio, risulta tuttavia predisposta e mossa da ben altro autore. Non per nulla l'Epilogo inizia con queste parole: «Multa quidem et alia signa per servum suum Antonium maiestatis Dominus operari dignatus est». Infatti il biografo prosegue la sua dichiarazione finale d'insufficienza in questo modo: «iuxta scientiae possibilitatem loquendo annuntiavi»; il che significa inadeguatezza della capacità di rendere appieno la consistenza dell'avvenuto soprattutto negl'interni suoi spessori mistici.

Per questo, forse, il biografo ha trascurato una lunga serie di eventi. Di questi egli non ha potuto accertare la consistenza storica, la provvidenziale linea di sviluppo, la contenenza mistica: e pertanto li sorvola, passando tranquillamente dalle prime esecuzioni dell'*officium praedicationis* in ambito romagnolo (1222-24) alla apostolica, *generalem praedicationis libertatem a Ministro generali susceptam*, trionfalmente applicata a Padova soprattutto durante il grande corso quaresimale del '31.

Si noti. La preghiera finale chiude la lista dei miracoli. L'asserzione di una *veritatis tuae magnitudo* è dunque posta in luce di gloria, resasi percepibile alla folla dei devoti e dei pellegrini nella profluvie dei miracoli. D'altra parte la lista dei miracoli era stata stesa durante il processo canonico per la santificazione, e dunque avanti l'ideazione stessa dell'*Assidua*. L'intera biografia è dunque stesa alla luce di questa *veritatis tuae magnitudo*, interamente circonfusa, ora, di un'abbagliante luce taumaturgica; ed è condizionata, nella sua stessa ideazione, dalla evidenza del sigillo di gloria calato sull'intera esistenza di frate Antonio. Ebbene, in questa situazione, l'ideazione della biografia era costretta a seguire un duplice percorso: il primo, cronologico per quanto possibile, portava dall'infanzia alla morte e alla sepoltura; il secondo percorso invece, in quanto proteso alla rilevazione della *veritatis tuae magnitudo*, era costretto a seguire direzione inversa: dall'evidenza all'indizio, dal vicino al lontano, dall'immediatamente constatabile al riferito.

Per questo c'è, da una parte, un processo di continua crescita negli spessori descrittivi dei vari momenti biografici. Per questo c'è, d'altra parte, il massimo di significatività mistica nell'ultimo momento, quel-

lo della sepoltura, che totalizza le pur evidenti implicanze mistiche dei momenti biograficamente precedenti.

Da un punto di vista personale: com'era morto frate Antonio? L'agonia era stata conformata dalla evidente introduzione alla gloria beatifica: «Video Dominum meum». Il frate minorita aveva sperimentato la veridicità di un assunto proprio del suo, forse, maggior maestro: S. Gregorio Magno. L'agonia del giusto equivale al più completo ed appagante tra tutti i possibili momenti di estasi. Ebbene il subito trionfo postumo del frate dimostrava la sua immediata e totale immersione nel trionfo del Cristo, nella gloria del Padre. Ancora. Non s'era forse rivolto alle folle Antonio con le sue prediche? Non aveva forse egli chiesto conversioni collettive? Ebbene, è uno straordinario movimento di folle quello che segna il suo trionfo postumo. Infine, come s'era eroicamente prodigata la vita del frate? L'*Assidua* dice in tutta chiarezza: «praedicando, docendo et confessiones audiendo» (11,7). Il messaggio appare raccolto nella sua totalità. I padovani e coloro che hanno ascoltato le grandi prediche penitenziali, affluiscono alla tomba scalzi e litanianti, in atto di penitenti; l'affluenza dei pellegrini e dei devoti di ogni genere equivale a professione di fede cattolica e di adesione alla Chiesa; la richiesta di grazie si accompagna — o «deve» accompagnarsi — alla nuda indigenza, all'umiltà, la più povera e sgombra, o alla confessione. «Quotquot autem veniebant et mira, quae per beati Antonii merita indubitanter facta oculis conspiciebant, sumpta fiducia in gratiam respirandi, peccata sua fratribus ad tantum numerum vix sufficientibus confessi sunt»(26,21). Il messaggio ripetuto da Antonio per borghi e città, proclamato infine a Padova, era stato veramente ricevuto dalle folle: diventava una componente della storia della Chiesa.

Notiamo. L'autore dell'*Assidua* descrive con abbondanza di particolari la storia del corso quaresimale tenuto a Padova. Amor di luogo? Patavocentrismo? Questa interpretazione riduttiva sembra essere inaccettabile, per il valore di sintesi attribuito chiaramente dall'Autore alla descrizione. Domandiamoci: che cosa in realtà significava quel corso quaresimale? Da un punto di vista esterno significava commozione di folle e rigenerazione collettiva. Da un punto di vista interno, significava però qualcosa d'altro: l'osservanza pasquale, cioè la sistematica preparazione alla confessione e alla comunione pasquali, quali erano state precettate dal Concilio ecumenico Lateranense IV. Posto in questa prospettiva, il fatto stesso acquista una solennità, una fondamentalità inedita. Si era data organizzazione sistematica all'isti-

tuto della confessione e comunione pasquali. Il precetto ecclesiastico diventata istituto affidato alla tradizione. Non mostra forse, l'autore dell'*Assidua*, il vescovo e il clero di Padova seguire devotamente la predicazione quaresimale di Antonio? C'era un palese, anzi ostentato consenso ecclesiastico, perché, oltre tutto, il fatto rendeva esecutivo il canone di un concilio ecumenico.

Cosí nel dettato dell'*Assidua*, quel *docendo* posto tra il *praedicando* e il *confessiones audiendo* acquista rilevanza. Il frate predica la penitenza e induce le folle alla confessione, ma con l'autorità di colui che ammaestra e conduce. Non si spiegherebbe altrimenti il vigore delle espressioni *Verbi Dei veridicus annuntiator*, o *verbum Dei predicans* riferite ad Antonio dall'*Assidua*, o il *Verbi ministerium* attribuitogli dall'*Officium rithmicum* di Giuliano da Spira. E quale ministro o predicatore o annunziatore del Verbo egli sarà ricordato dalla tradizione dotta. La distanza tra il *docendo* dell'*Assidua* e il *dando consilia* della *Iuliana* e della *Benignitas* è notevole: è la distanza che separa il piano dell'autorevolezza dottrinale dal piano della intraprendenza e della generosità morale. Il frate si presentava dunque come l'esecutore di un dettato conciliare, come il rappresentante della volontà della Chiesa: pur nella sua umiltà di frate minore, con un'autorevolezza difficilmente valutabile.

Inoltre, non aveva forse dettato il concilio nel canone X: «Praecipimus tam in cathedralibus, quam in aliis conventualibus ecclesiis circa idoneos ordinari, quos episcopi possint coadiutores et cooperatores habere, non solum in praedicationis officio, verum etiam in audiendis confessionibus, et poenitentiis iniungendis, ac ceteris quae ad salutem pertinent animarum»? Ora l'*Assidua* mostra l'ammirazione del pontefice e dell'intero corpo cardinalizio davanti all'affascinante inteprete delle Scritture, allorchè Antonio ebbe a presentarsi alla Curia romana *urgente familiari causa*, cioè a causa dei dibattiti insorti all'interno dell'Ordine per l'interpretazione di cogenza o non cogenza da attribuirsi al *Testamento* di S. Francesco. Fu in quella occasione che fu definito *ab ipso domino Papa, familiari quadam praerogative, arca Testamenti*. L'episodio romano è dall'*Assidua* anteposto, forse per il valore suo come di delega apostolica, al cronologicamente precedente capitolo di Assisi, celebratosi alla fine del maggio 1230, durante il quale «solutus ab administratione Fratrum (cioè dai compiti di ministro provinciale dell'intera Italia del nord), servus Dei Antonius generalem praedicationis libertatem a Ministro generali suscepit». La posposizione cronologica non è giustificabile se non *in consi-*

derazione dei piani gerarchici. La *libertas praedicandi* conferita ad Assisi dal ministro generale dell'Ordine ottiene una tal quale investitura apostolica a Roma, sicchè l'autorevolezza con cui Antonio si presenta a Padova, è propria del predicatore apostolico: come tale infatti egli è accettato e anzi, forse, sollecitato all'azione dal vescovo locale e dall'intero ambiente ecclesiastico. La prospettiva offerta dall'*Assidua* tende a connettere l'autorevolezza nuova di Antonio con l'approvazione pontificia: cioè a mostrare questo come l'interprete della volontà romana, degli intendimenti pastorali del pontefice.

Il significato del corso quaresimale padovano è dunque presentato dall'*Assidua* non soltanto nella quasi incredibile efficacia degli effetti, *a parte post*, ma anche, *a parte ante*, in tutta l'ampiezza dell'investitura apostolica che il frate parrebbe avere ricevuto. In luce di pastoralità, Antonio si presenta come l'interprete e l'esecutore della volontà pontificia: incarna nel più autorevole dei modi la volontà di ripresa della Chiesa. «Nec silendum puto quod tantam utriusque sexus multitudinem ad confitenda peccata mittebat, ut nec fratres nec sacerdotes alii, quorum non parva sequebatur eum frequentia, pro audiendis confessionibus sufficeret». E, per la parte ecclesiastica, «Paduanorum episcopum cum clero suo praedicantem servi Dei Antonium devote secutus est, formaque gregis factus ex animo, audire monuit humilitatis exemplo».

Qui si offre l'altro aspetto: lo spettacolo di unità ecclesiale. Alle prediche di Antonio affluisce *populus in multitudine gravi, quasi area imbrem sitiens:* dalla città e dal territorio; vi si aggiunge il clero cittadino. Alla tomba di Antonio affluiscono *populi, cives, viri religiosi*: ancora, laici e clero: tutti. Ai funerali, lo spettacolo dell'affluenza grandiosa si offre segnato dal crisma dell'ordinatezza ecclesiastica: «Episcopus cum universo clero, sed et Potestas cum gravi civium numero ad Cellam conveniunt et laudibus et canticis spiritualibus /.../ ad ecclesiam Sanctae Dei genitricis Mariae, cum mira omnium exsultatione transportant». Le singole scene e il succedersi delle vicende sono descritti accuratamente. Sembra che l'autore tema di lasciarsi sfuggire qualche particolare.

Il significato di pietà, quale risulta dall'insieme, è cosí complessivamente riassunto: «Exaltatur Ecclesiae fides; altissima commendatur paupertas ac simplex humilitas honoratur». La devozione colletti-

va, mossasi nel nome di Antonio, onora in Antonio la fede della Chiesa, la povertà dell'Ordine minoritico, la santità dell'uomo. Che la *sancta paupertas* intenda significare la «virtù» propria del minoritismo, pare indubitabile: così, come la *simplex humilitas* allude a quella *radix omnium virtutum* di cui Antonio stesso aveva detto nei Sermones sulla traccia di S. Bernardo. *Fides Ecclesiae* esprime dunque la cattolica unità della Chiesa; *paupertas* esprime l'Ordine minorita; *humilitas* esprime la santità dell'uomo. Tre determinazioni, in piani successivi. La santità del frate rende ragione alla virtù di povertà dell'Ordine; l'autentica povertà dell'Ordine è posta a supporto delle esaltazioni della Chiesa. Le espressioni dell'*Assidua* risultano sapientemente collocate. La gerarchia dei valori è rispettata. Che la santità del frate e la virtù dell'Ordine si offrano a supporto evidente, cioè storico, del trionfo della Chiesa, pare evidente. Ma il contenuto dell'affresco è sostanzialmente occupato dal trionfo della Chiesa.

Non per nulla l'*Assidua* così continua: «Erubescit, caeca mater erroris, perfidia et livida tabe marcescit haeretica pravitate mens stolida. Impietas denique suspiciosa confunditur et infidelitatis caligo, quasi novae lucis exortu, miraculorum splendoribus adsorbetur». L'accoglimento dell'eredità antoniana significa rendimento di onore alla santità dell'uomo e alla virtú dell'Ordine, ma significa soprattutto adesione piena alla fede della Chiesa.

Il succedersi dunque degli eventi segnati dal nome di Antonio delinea la presenza della *nova Jerusalem*. Subito infatti si reclama il processo di canonizzazione, che la quantità dei miracoli consente e che il pontefice autorizza. A neppure un anno di distanza, come già era stato di fatto per l'apostolo delle Gallie S. Martino, Antonio è dichiarato santo dalla Chiesa universale.

Tutto ciò può spiegare la vastità quasi incredibile del fenomeno, cioè le dimensioni cattoliche tosto assunte dal culto antoniano. Rileggiamo la frase dell'*Assidua*: «Currunt Veneti, properant Tervisini, adsunt Vicentini, Lombardi, Sclavi, Aquilegii, Theotonici, Hungari; qui omnes, oculata fide innovari signa et mirabilia immutari cernentes, laudabant et glorificabant omnipotentiam Conditoris». Fedeli di ogni nazione accorrono e vedono ripetersi i segni e i miracoli che già contrassegnarono e ora di nuovo contrassegnano l'edificazione della *nova Jerusalem*. L'allusione apocalittica (21,2) sembra chiara, ma c'è anche contaminazione letteraria con l'espressione profetica del Salmista (146,2). Segni e miracoli illuminano il rapido processo di riedificazione della Gerusalemme abbattuta. Infatti, «miraculorum igitur

luce clarissima radiante, fidelium excitatur devotio et, aedificante Deo Jerusalem novam, dispersionis Israel repraesentatur congregatio». È il miracolo di una Chiesa che va rinascendo dalle proprie macerie: il miracolo di un Israele che ritrova la propria unità. Di tutto questo, Antonio di Padova diventa mistica figura, e in questa luce la sua memoria è conservata dalla memoria collettiva.

Istituto per la storia ecclesiastica padovana - Via del Seminario, 29 - tel. 049/657.099 – Padova